

Paolo Di Stefano

Più biblioteche, meno festival

Il modello «public library» per realizzare un welfare del lettore

Publicato sul «Corriere della Sera» del 23 dicembre 2011



La biblioteca è un bene comune indispensabile. Sempre più. Nessun Google e nessun Amazon potrà mai sostituirla. E nessuna crisi dovrebbe mai sacrificarla. È una lunga lettera ai sindaci delle città e dei paesi italiani il nuovo libro di Antonella Agnoli, già autrice di un saggio sull'utilità delle biblioteche al tempo di Internet, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà* (Laterza): l'idea era quella di promuovere lo spazio della pubblica lettura come luogo di libertà, di incontro e di opportunità. Il titolo, *Caro sindaco, parliamo di biblioteche* (Editrice Bibliografica), promette un tono didascalico e una chiarezza espositiva, e non tradisce le attese nel portare innanzi la ferma convinzione che la cultura è il primo fattore che permette di vincere la crisi e che la biblioteca, in una fase come questa di depressione economica (forse non solo), può diventare un'opportunità di welfare.

«In questi momenti possiamo ripartire - dice la Agnoli - solo da progetti di lungo periodo che coinvolgano le energie sociali. Occorre creare luoghi che stimolino il rinnovamento culturale, la volontà di incontrarsi e di fare cose insieme. I sindaci dovrebbero avere il coraggio di pensare a figli e nipoti, non a cosa fare la settimana prossima, tanto più in tempi di crisi, cioè in momenti che richiedono leader capaci di pensare in grande, o almeno di sollevarsi al di sopra della meschinità generalizzata della casta. Ce ne sono, e non pochi: io ne ho conosciuti parecchi, in ogni parte d'Italia, e questo libro è indirizzato prima di tutto a loro».

Nel Paese della lettura a livelli minimi europei, nel Paese in cui solo un terzo dei cittadini ha comperato almeno un libro nell'ultimo trimestre 2010, nel Paese in cui l'analfabetismo di ritorno è un fenomeno diffuso e la comprensione dei testi più semplici è un privilegio per pochi, le biblioteche potrebbero diventare un presidio di cultura e di socialità. All'estero lo sono già da tempo. In Gran Bretagna ci sono gli Idea Store, in Danimarca le Living Library, a Helsinki si fanno esperienze-modello come la Information Gas Station, negli Usa sono stati realizzati progetti d'avanguardia persino in mezzo al deserto dell'Arizona, con comode postazioni informatiche ovunque. Sono punti di ritrovo per gruppi di cittadini disparati, in cui si ospitano iniziative culturali e sociali di ogni tipo, dall'assistenza ai consumatori ai corsi di yoga, ai dibattiti pubblici con il consigliere comunale. Gli esempi sarebbero numerosi.

E in Italia? L'Italia è sede di grandi patrimoni librari anche antichi, si sa: ci sono dunque le prestigiose istituzioni universitarie, statali e nazionali, per la verità maltrattate anche quelle dall'indifferenza dei governi e prese di mira dai tagli economici. Le esperienze di biblioteche di pubblica lettura non mancano, anche se il nostro Paese ha una scarsa tradizione al riguardo: non parliamo delle biblioteche di conservazione per ricercatori e studiosi, ma di spazi accessibili a tutti, magari dotati di poltrone e divani, di giardini e terrazze, di Internet point, di caffetterie e di luoghi di incontro per bambini oltre che di sale per gruppi di lettura. In Italia, si diceva, non mancano, anzi si sono realizzate esperienze di gran pregio in edifici vecchi e nuovi: a Pistoia in un ex capannone della Breda, a Maiolati Spontini in una ex fornace, a Chieri e a Paderno Dugnano in ex fabbriche tessili, a Carpi in una ex fabbrica di cappelli, a Mantova in un ex macello, a Casalpusterlengo in un ex granaio, a Bologna nella sede storica della Borsa, a Prato dentro una Coop, a Modena in un centro commerciale. Ma non basta.

«Occorre una logica di promozione della lettura diversa da quella attuale - osserva Antonella Agnoli -. La quasi totalità (secondo me il 98%) degli eventi culturali legati al libro nel nostro Paese sono progettati da, e rivolti a, quel 5% scarso che costituisce l'élite dei lettori forti». Una allusione ai numerosi festival letterari che da un decennio almeno fioriscono nel nostro paese più che altrove? «Sono scettica sui festival perché non sempre sono vere occasioni di dibattito o partecipazione. Certo, ci sono le eccezioni ma se ci mettiamo a contare non arriviamo a dieci, poi ci sono gli altri 1.790 che servono solo all'autoesibizione delle autorità locali. Supponiamo, per un momento, che non sia così, che siano tutti ben organizzati e di alto livello. Ebbene, continuo ad essere perplessa perché penso attirino sempre lo stesso pubblico, gli stessi intellettuali».

Meno festival e più biblioteche, dunque? «In questo momento di crisi economica dovremmo riflettere di più sulle priorità e oggi il nostro compito è investire le poche risorse che abbiamo nell'allargare il pubblico che viene a contatto con la cultura. Finanziare un festival è una forma di welfare culturale che tocca solo una parte della popolazione, forse quella che ha ne ha meno bisogno. Io voglio costruire servizi per i pensionati, le casalinghe, gli immigrati, i giovani che non hanno i 10 euro per comprarsi un libro, anzi nemmeno sanno che esista perché in mezza Italia, oltre alle biblioteche, mancano anche le librerie». La «biblioteca vivente», così come la configura Antonella Agnoli, sarebbe più un'agenzia di welfare che non esclusivamente un'istituzione culturale: uno spazio di accoglienza in cui cercare lavoro, informarsi su questioni pratiche e burocratiche, fare esperienze di incontro. All'estero funzionano così. Non solo, intendiamoci. «La cultura è un diritto di cittadinanza. Non avremo mai indici di lettura simili a quelli degli altri Paesi industrializzati se non permettiamo a chi è stato finora escluso dai circuiti della produzione e del consumo culturale di venire a contatto con il libro, il film, la musica, il testo teatrale. A dieci anni dall'apertura, Sala Borsa a Bologna è un simbolo e un motivo di orgoglio per tutta la città: l'altro giorno il mio compagno mi ha raccontato di un bambino di tre anni, a spasso con il suo papà, che alla parola "libri" ha subito detto: "Andiamo in Sala Borsa?"». Un'indagine dell'associazione dei bibliotecari americani fa notare che «da quando la recessione si è fatta sentire, nel dicembre 2007, la biblioteca pubblica, una fonte tradizionale di accesso ai libri, ai periodici, ai cd e ai dvd, è diventata un'ancora di salvezza, che offre formazione alla tecnologia e seminari su temi che vanno dal modo di scrivere un curriculum alle tecniche per affrontare un'intervista di assunzione». Metà dei giovani americani tra i 18 e i 24 anni accede gratuitamente a Internet attraverso le public library, dove trovano assistenza persino per scrivere un curriculum e una richiesta di lavoro o per compilare un formulario per le tasse.

La lunga lettera al «caro sindaco» non manca di avvertenze pratiche su come scegliere al meglio gli edifici per una biblioteca pubblica, su come contenere i costi di gestione, su come far diventare la biblioteca un luogo di riqualificazione urbana, su come arruolare volontari per un'impresa che ha propositi civili, su come formare bibliotecari che abbiano, oltre che capacità tecniche, anche qualità di relazione, su come raccogliere finanziamenti organizzando mercatini a scadenze regolari, ospitando feste di compleanno e di matrimonio, richiamando sponsor privati. Perché finanziare una biblioteca conviene: nel 2010 gli utenti di Sala Borsa a Bologna sono stati due volte e mezza di più degli spettatori delle partite di calcio.